

### 3

## *Emensus longi clauiger orbis iter* Ercole in Ov. *fast.* 1.543-586

*The Fasti is one of those works of literature which always seems to have been studied for the wrong reason.*

Hugh Carlisle Parker

*Of course, one who desires to reproduce a time gone by would not go to the poets, the divines, the historians, so much as to the familiar literature, the letters, comedies, tales, essayists, and newspapers.*

Walter Besant

#### 1. Leggere Ov. *Fast.* 1.543-586<sup>1</sup>

Ecce boves illuc Erytheidas adplicat heros  
544 emensus longi claviger orbis iter,  
dumque huic hospitium domus est Tegeaea, vagantur  
546 incustoditae lata per arva boves.  
Mane erat: excussus somno Tirynthius actor  
548 de numero tauros sentit abesse duos.  
Nulla videt quaerens taciti vestigia furti:  
550 traxerat aversos Cacus in antra ferox,  
Cacus, Aventinae timor atque infamia silvae,  
552 non leve finitimis hospitibusque malum.  
dira viro facies, vires pro corpore, corpus  
554 grande (pater monstri Mulciber huius erat),  
proque domo longis spelunca recessibus ingens,  
556 abdita, vix ipsis invenienda feris;  
ora super postes adfixaque bracchia pendent,  
558 squalidaque humanis ossibus albet humus.  
servata male parte boum Iove natus abibat:  
560 mugitum rauco furta dedere sono.  
'accipio revocamen' ait, vocemque secutus  
562 impia per silvas ultor ad antra venit.  
ille aditum fracti praestruxerat obice montis;

---

<sup>1</sup> Si riproduce qui il testo canonico di Alton-Warmell-Courtney (München-Leipzig, 1996<sup>4</sup>). In atto, non esiste un'edizione complessiva paragonabile per impegno, ma ci troveremo ugualmente a tener presente l'edizione di Frazer-Gould (1992), data l'importanza dell'antropologo nell'interpretazione dell'opera ovidiana, e con la recente edizione commentata di Schilling (Paris 2003).

564 vix iuga movissent quinque bis illud opus.  
 nititur hic umeris (caelum quoque sederat illis),  
 566 et vastum motu conlabefactat onus.  
 quod simul eversum est, fragor aethera terruit ipsum,  
 568 ictaque subsedit pondere molis humus.  
 prima movet Cacus conlata proelia dextra  
 570 remque ferox saxis stipitibusque gerit.  
 quis ubi nil agitur, patrias male fortis ad artes  
 572 confugit, et flammas ore sonante vomit;  
 quas quotiens proflat, spirare Typhoea credas  
 574 et rapidum Aetnaeo fulgur ab igne iaci.  
 occupat Alcides, adductaque clava trinodis  
 576 ter quater adverso sedit in ore viri.  
 ille cadit mixtosque vomit cum sanguine fumos  
 578 et lato moriens pectore plangit humum.  
 immolat ex illis taurum tibi, Iuppiter, unum  
 580 victor et Euandrum ruricolosque vocat,  
 constituitque sibi, quae Maxima dicitur, aram,  
 582 hic ubi pars Urbis de bove nomen habet.  
 nec tacet Euandri mater prope tempus adesse  
 584 Hercule quo tellus sit satis usa suo.  
 at felix vates, ut dis gratissima vixit,  
 586 possidet hunc Iani sic dea mense diem.

Innanzitutto, questo capitolo rende conto di una difficoltà in merito al tracciato della critica ovidiana sui versi qui riportati dei *Fasti*. Se la si vuol mettere su un piano di tradizione di studi, mentre è agevole riconoscere quella in cui l'autore della presente ricerca si inserisce a proposito di Properzio, molto più difficile è individuare per me una linea ermeneutica già tracciata per l'episodio di Ercole e Caco in Ovidio.<sup>2</sup> Sarà bene, dunque, procedere con cautela e inquadrando nel miglior modo possibile ciò di cui si sta parlando.

Chiamiamo *Fasti*, col loro autore, un poema elegiaco composto entro l'8

---

<sup>2</sup> Cfr. Green 2004, 248: «Virgil gives the myth new religious, moral and political dimensions, which later writers can hardly ignore. In light of this, it is surprising that Ovid's version of the myth has not been seriously examined in its own right. In fact, scholars have long tended to pass off Ovid's version as a light-hearted, low-key, typical 'elegiac' treatment: see Otis (1970) 31-6, Galinsky (1972) 153ff., Schubert (1992) 439-443, even Miller (2002), 189-92, who (rightly) draws attention to the creative nature of Ovid's elegiacs and the nexus of verbal echoes in the story, casts doubts on the 'seriousness' of the episode. Vergilian manner in which Ovid had chosen to relate the myth and, through some of similarities in detail between Ovid and Virgil have been duly noticed – see Münzer (1911) *Cacus der Rinderdieb*, Basel, Schuber (1991), Merli (2000), 288-308 – a more systematic investigation is required.»

d.C. in sei libri, ciascuno dei quali è dedicato a un mese dell'anno, da gennaio a giugno.<sup>3</sup> Il poema reca evidenti tracce di rimaneggiamento in corso d'opera (doppia dedica, a Germanico e ad Augusto, citazioni di opere dell'esilio e così via), dunque la stessa redazione parziale è stratificata e altrettanto si può dire dei significati interni.<sup>4</sup> Per essere più precisi si potrebbe dire che i *Fasti* sono un'opera la cui redazione è specchio dell'intera produzione del poeta, accanto alla quale si colloca ciò che oggi ci rimane di quest'anomalo *liber*.<sup>5</sup>

Ovidio non ci presenta questa sua creazione come un vero e proprio calendario (ciò che, comunque, non ci impedisce di rimanere insoddisfatti rispetto allo stato del testo), sfuggendo a qualsiasi definizione del suo *opus*<sup>6</sup>, astenendosi dalle consuete drammatizzazioni del genere letterario, e limitandosi – come nelle *Metamorfosi*, del resto – a esplicitare il contenuto dell'opera nella forma piuttosto sfumata di *tempora, causae e signa*.<sup>7</sup>

<sup>3</sup> Interessanti osservazioni in merito – seppure uno sguardo introduttivo al suo commento – in Fantham 1998, 1-20 e in Hinds 1992. Qui si cita solo l'apertura del discorso dello studioso (Hinds 1992, 82): «The *Fasti*, as we shall see, is at times a rather epic kind of elegy; just as at times, though with even greater complications, Ovid's *Metamorphoses* is a rather elegiac kind of epic. Such generic 'mixing' has often been wrongly viewed as evidence of indifference in Ovid to generic categories. But this is precisely to misread the vital tension in Ovidian poetry as in much earlier Augustan poetry, between generic theory and generic practice. Broadly speaking, two things characterise the Augustan poet's approach to genre: an abiding concern for the traditional, stereotyped boundaries of a genre; and, in tension with this, a strong interest in testing and in going beyond those boundaries – which are, however, retained as the theoretical norm against which any experimentation is measured.»

<sup>4</sup> Ottima la sintesi del breve articolo di Miller 1992, per quanto in questo lavoro conti di più il lavoro d'insieme dello studioso (Miller 1991). Sebbene ormai molto datato, risulta utilissimo a un inquadramento dei problemi della genesi dell'opera Peeters 1939, pp. 15-112. In particolare, cfr. pp. 63-78, dove si affronta il problema dell'incompletezza dell'opera, che viene affrontata in modo particolare, con criteri diversissimi, anche nella silloge di Herbert-Brown 2002, soprattutto alle pp. 101-128, firmate dalla stessa studiosa. Infine, importantissimo l'intervento specifico di Fantham 2006.

<sup>5</sup> Forse neanche troppo anomalo, a detta di Schmitzer (cfr. Schmitzer 2007, p. 114): «Ovid steht mit seinem Interesse nicht allein, denn Kalender und ihre Aitiologien waren seit der Mitte des 1. Jahrhunderts v. Chr. Geradezu ein Modethema, nachdem Caesar durch die Kalenderreform die Angelegenheit auf die öffentliche Agenda gesetzt hatte: Zu nennen sind die Lehrgedichte des Germanicus und Manilius (und die verschollenen *Phaenomena* des Ovid selbst), die gelehrten Studien des Verrius Flaccus, deren Fragmente sich in den *Fasti Praenestini* erhalten haben, oder die Aktivitäten des Paullus Fabius Maximus, der während seines Prokonsulat in Asia die dortigen Städtkalender vereinheitlichte und an das römische System anglich, schließlich vor allem auch das Bauensemble des Augustus auf dem Marsfeld mit dem *Horologium Solarium* als Zentrum.»

<sup>6</sup> Ov. *fast.* 1.4

<sup>7</sup> Cfr. Ov. *Fast.* 1.1-2 *Tempora cum causis Latium digesta per annum / lapsaque sub terras orta que signa canam*. È facilissimo, ma non superfluo, costatare l'associazione di elementi temporali

La letteratura di secondo grado relativa ai versi di Ovidio che abbiamo qui riportato è molto diversa da quella di cui si può parlare per Prop. 4.9, che abbiamo visto nel cap. che precede. Intanto, si tratta di una bibliografia di taglio prevalentemente antropologico e archeologico fin dalle origini, risalenti alla monumentale edizione di Frazer (London 1929). Ciò impone una considerazione ineludibile: la critica si è concentrata dapprima sull'aspetto antiquario dei *Fasti*, sul suo 'contenuto', cercando 'altro' dall'aspetto dello statuto letterario.<sup>8</sup> A tal riguardo, si deve però aggiungere che il 'letterario' puro è un concetto molto più astratto e moderno (perlopiù romantico e post-romantico, ma maturato con le più moderne teorie letterarie) rispetto alla lettura prevalentemente didattica e formativa dei classici del passato, apprezzati

---

(*tempora, annus*), come ci si attende in un 'calendario' e i più numerosi elementi spaziali (*Latium, digesta, lapsa, terras*). Ottima analisi delle premesse del poema in Miller 1991, c. 1, pp. 8-43 (opportunamente intitolato *The poetics of the Fasti*, al plurale), cfr. p. 8: «The *Fasti* is defined within the threefold literary tradition of Callimacheanism, Roman elegy and Ovid's own earlier elegies.» In particolare, convincente l'idea espressa subito sotto, per cui, raccogliendo nello stesso emistichio *tempora* e *causae*, Ovidio tratta Properzio e il suo programmatico 4.1.69 (*sacra diesque canam*) in modo che il poeta umbro rimpiazzì, nella sua tradizione, il peso di Callimaco; e opportuna la precisazione (p. 9): «But the Propertian notion of *dies* is heightened and broadened into a much grander enterprise. The greater generality of Ovid's initial word, *tempora*, in comparison with Propertius' *dies*, accentuates this vast difference in scope no less than does the other temporal term framing the line (*annum*).» Notevole la differenza con Properzio, da questo punto di vista, se si considera che nessuna elegia del quarto libro, in effetti, fa riferimento a *sacra* nel senso di festività religiose e cerimonie connesse, legate al calendario. L'unico atto davvero sacrale, e per giunta controversa, è autoreferenziale al sistema poetico, trattandosi della consacrazione del poeta. D'altronde, lo stesso Miller 1991, pp. 18-21, pur citando gli altri *sacra* di Properzio, parla di un «incomplete poetic project» (p. 19). Ma è ancora più marcata l'importanza che Miller attribuisce a Properzio in quanto precedente in quell'operazione delicatissima che consiste nel proemio come distinzione della nuova dall'antica poesia scritta dalla stessa mano (p.21): «Soon into the proem to Book 2, however, there first comes to the forefront another major programmatic concern, the effort to define the *Fasti* against the background of Ovid's own earlier elegies. Propertius 4.1 remains an important model, helping to shape the contours of Ovid's self-reflective meditation, but it is nonetheless a real inner dialogue, in the sense that Ovid does actually allude to his own love elegies, and not just previous elegy in general.» Miller è convinto che questo dialogo sia ironico e metta a nudo le attese del lettore sul genere stesso, come antifrasi parodica di un'altro genere (per cui il lettore sa benissimo che termini *arma* in posizione chiave sono tratto elegiaco autoreferenziale, più che in dialogo con la letteratura epica).

<sup>8</sup> Cfr. Littlewood 2006, V: «This concentration of scholarship on a single poem testifies to the challenge and complexity of Ovid's *Fasti*. That a poem written by Rome's most influential poet at the height of his success and simultaneously with his *Metamorphoses* should have been neglected, misjudged, and underestimated across so many years is one of the most remarkable phenomena in Western Literature.

(o censurati) innanzitutto per il loro contenuto.<sup>9</sup>

Paradigmatico il giudizio di Danielle Porte di fronte alla creatività ovidiana, che spesso disorienta i critici:

*Nous voudrions essayer de découvrir pourquoi Ovide a supprimé ici pour ajouter là, pourquoi il a jugé bon d'étoffer certaines données trop sèches du calendrier, tout en passant sous silence des fêtes et des explications qu'il y trouvait.*

*L'une des raisons essentielles est d'ordre littéraire, à la fois pour le choix des sujets et celui des étologies. Outre cette curiosité native qui l'incite à creuser le chose plus profondément que ne peut le faire le rédacteur d'un document épigraphique, Ovide est doué d'un inimitable talent de conteur, que l'amène à enjoliver de maints détails explicatifs la seule mention d'une date ou d'un fait religieux. [...] Un poète s'accommode mal du maigre espace imparti à chaque cérémonie sur le calendrier civil, surtout lorsque, à lui seul, un nom ouvre des perspectives littéraires si riches qu'il est bien difficile de résister.<sup>10</sup>*

In realtà, la studiosa, lungo il poderoso lavoro di analisi condotto sul poema didascalico ovidiano, non approfondisce il senso di queste ragioni letterarie, per cui l'interpretazione dei *Fasti* da lei avanzata, plausibile in astratto, perde in termini di validità e di concretezza.<sup>11</sup> Non si vuole, con ciò,

---

<sup>9</sup> Cfr. Miller 1991, p. 4: «My aim is in the first place to contribute to the rehabilitation of the *Fasti* as a work of Art. Therefore, I focus on that aspect of the poem most extensively scrutinized by historians of religion but whose aritstry has been little explored and appreciated. [...] The extent to which, and the manner in which, Ovid reflects contemporary cultic realities would surely play an important role in the aesthetic experience of ancient readers, as Classical critics' preoccupation with the *mimesis* of reality attests. But a poet – especially this poet – does not simply (selectively) 'report'm as the historian would have it. He imaginatively recreates, he offers a 'vision' [...] which often consciously evokes the religious worls of his poetic predecessors.» Ciò non vuol dire che la bibliografia sui *Fasti* in questo lasso di tempo non si sia volta a interessi di carattere più letterario, né che questo compito gravasse sulle spalle del solo Miller; d'altronde, è vero che l'evoluzione recente non modifica l'indirizzo che studi sul poema elegiaco ovidiano hanno avuto per un lunghissimo lasso di tempo, diventando *specimen* di un modo di affrontare i problemi che vi si pongono.

<sup>10</sup> Porte 1985, p. 43

<sup>11</sup> In particolare quando la studiosa avanza generiche ragioni letterarie, con la discorsività tipica di certa critica antiaccademica nonostante i contenuti decisamente dotti; cfr. Porte 1985, 45 (che cita anche Montaigne nel testo): «*Si de pareils récits nous entraînent un peu loin du calendrier et des réalités proprement religieuses, qu'importe? Leur intérêt ne fait aucun doute aux yeux d'Ovide, et ce n'est point sa faute si le démon poétique parle en lui plus haut que tout: «Cette farcissure est un peu hors de mon thème; je m'égaré, mais c'est plutôt par licence que par mégarde. Mes fantaisies se suivent, mais parfois c'est de loin, et se regardent, mais d'une vue oblique».* [...] *Toute une série de récits et de questions dont la nécessité religieuse ou étologique ne s'impose pas, se trouvent enchâssés dans le développement en cours parce qu'un mot les y appelle, et fait resurgir dans l'esprit de l'auteur des bribes de lectures*

squalificare o anche solo sminuire l'ampiezza e la ricchezza di contributi che Danielle Porte offre allo studioso dei *Fasti* di Ovidio, bensì perché per chi scrive è importante accogliere le difficoltà che caratterizzano la lettura 'estetica' (nel senso anche più alto e teoretico del termine) del poema elegiaco ovidiano.

Le domande di carattere extraletterario che hanno caratterizzato l'interesse per i *Fasti*, diciamo da Poliziano a Frazer, sono, per così dire, più 'convenzionali' e inserite nel solco della tradizione classica di quelle che fino a poco tempo fa hanno aperto il testo properziano a tagli, fino al decostruzionismo in particolare, impensabili per la cultura greco-latina.<sup>12</sup> Naturalmente, l'approccio si è evoluto e, in alcuni casi, ha preso quella stessa direzione, ciò non toglie che interessi estrinseci (prevalentemente storico-archeologici, ma anche scientifici) ed interessi poetici (forma, fonti, genere ecc.) vanno di pari passo nell'analisi dei *Fasti*.

E appunto, per appressarci alla natura letteraria del testo, da una parte, a prescindere dalla soluzione di continuità che la materia calendariale di per sé implica, i versi in questione sono un brano di un insieme che vuol presentarsi quale opera unitaria: dunque non può esistere interpretazione particolare che non risenta di un'idea complessiva sul poema elegiaco ovidiano. D'altra parte i critici si sono sforzati di penetrare nel senso di una simile operazione, includendo nell'indagine anche l'enigma di un presunto vuoto: quello dei sei libri conclusivi, e dunque dei sei mesi che vanno da luglio a dicembre.<sup>13</sup> A dire il vero, il meccanismo semantico dei *Fasti*, ovvero il modo in cui li si deve interpretare, è bilanciato tra processo induttivo, che presuppone una maggiore frammentarietà dei singoli episodi rispetto alla cornice enciclopedica imposta loro dall'autore, e processo deduttivo, per cui ciò che viene narrato si può spiegare solo sulla base della cornice stessa.<sup>14</sup>

---

*érudites.»*

<sup>12</sup> Cfr. Angelo Poliziano, *Commento inedito ai Fasti di Ovidio*, a c. di F. Lo Monaco, ed. Leo O. Olschki, Firenze 1991.

<sup>13</sup> Vedremo subito quanta energia abbiano dedicato gli studiosi a questo problema, nell'ottica di un'intelligenza generale del poema. Io sono dell'avviso di Barchiesi 1993.

<sup>14</sup> Interessante e utilissima la suddivisione – proposta da Barchiesi 1994 – tra asse sintagmatico (cioè lettura dell'opera come uno sviluppo sequenziale, con tutte le cesure del caso) e asse

Un problema specifico, dunque, sorge nella narrazione dei singoli episodi. La domanda su *'Che cosa racconta Ovidio?'* è in sé pernicioso: se è vero che gli *intenti* narrativi e antiquari sono perlomeno dubbi in Properzio, almeno il primo, quello narrativo, non lo si può certo negare in un affabulatore qual era il poeta di Sulmona. Tuttavia, dovremmo distinguere tra l'opera del favolista antiquario (quali potremmo considerare anche i vari Grimm, Afansjev fino al nostro Calvino), che *recupera* al presente e a beneficio della collettività ciò che altrimenti sfumerebbe fino ad andare perduto, e quella del narratore, che si diletta nella tessitura stessa del suo oggetto. Le due attività possono coesistere e non si nega qui che nei fatti coesistano, ma ciò complica soltanto la questione.

Se il Principato augusteo si è impegnato tanto nella selezione delle storie da recuperare è perché, come si accennava già nel capitolo precedente<sup>15</sup>, la pragmatica della comunicazione poteva avvalersi di una storia e risentire di un'altra. Ma non sussiste dubbio sul fatto che il potere plastico di un 'artista' trova ausilio dalla maggiore disponibilità della sua materia a farsi plasmare: nel caso specifico, quanto meno una storia è radicata nella coscienza e nel quotidiano di chi la trasmette, la ascolta, la impara, tanto meno si avverte la forza sovversiva del nuovo intervento. E quanto meno quest'ultimo è sovversivo, tanto più è 'silenzioso' l'intervento sul già noto, dunque tanto meno entra in competizione, o anche in aperto contrasto ideologico, con il sistema che la versione nota stava a supportare e a significare.

Per dirla in altri termini: da una parte, abbiamo una serie di artisti che insistono sull'innovazione apportato alla loro materia, ricorrendo a formule tradizionali, come quelle callimachee dell'investitura poetica e dell'accesso a nuove fonti di ispirazione, ben presenti alla coscienza dei loro lettori, che così si predispongono al nuovo che sarà loro proposto.<sup>16</sup> Dall'altra parte, abbiamo un

---

paradigmatico (vale a dire attenzione alle selezioni operate da Ovidio tra le diverse possibilità di riti – e dunque di miti – disponibili per lo stesso giorno o, per dirla con le stesse parole di Barchiesi 1994, 76: «una [lettura] che rende neutri e casuali i passaggi tra una giornata e l'altra»). Cfr. anche Harries 1989, proposto dallo stesso Barchiesi (cfr. Barchiesi 1994, 70 e *passim*).

<sup>15</sup> Cfr. cap. 2.4

<sup>16</sup> Cfr. Hinds 1992b, 113-114: «... it is necessary to think about the *Fasti's* marked orientation towards alexandrian aetiology and scientific poetry. This ambitious elegiac poem, as has often

regime politico, se non intento a bloccare la produzione del nuovo, senz'altro interessato a consolidare l'interpretazione d'età cesariana di una genealogia eneadica, scansando, però, l'impulso sovversivo a cui tutto questo atto mitopoetico era legato e, per dirla in altri termini, l'intero periodo destabilizzante delle guerre civili, attraverso un'opera di *restauratio*.

Non sembra del tutto convincente l'idea per cui Augusto avrebbe voluto imbrigliare i poeti o legarli a sé: di fatto, la posizione nei confronti degli artisti si può considerare perlomeno ambigua, se non spesso ostile, cosa che non è plausibile che pertenga a chi intenda convogliare le voci all'interno di un progetto unidirezionale. E, d'altronde, non cessa la riflessione sul materiale ricevuto dalla tradizione, tanto che l'epica conosce nel giro del secolo successivo alla morte di Ovidio un nuovo impulso, proprio a partire dagli stessi materiali che avrebbero dovuto essere canonizzati e 'congelati' dalla propaganda augustea.<sup>17</sup> Indubbio, in ogni caso, che la raccolta di materiale diverso ad opera di un unico committente punti al controllo del materiale stesso, sia che si voglia intendere tale controllo come salvaguardia, sia che invece si preferisca l'alternativa 'autoritaria', poco disposta a cedere l'informazione.

È chiaro che, secondo questa seconda interpretazione del progetto enciclopedico augusteo, affiora un problema basilare: quello per cui la 'variante' sarebbe sopravvissuta alla reclusione nella banca dati a disposizione di chi detiene il potere. È vero, infatti, che anche il mito diventa un'opera d'arte nell'era della non-riproducibilità tecnica:<sup>18</sup> ma non c'è neanche dubbio che ciò

---

been noted, draws for its spirit of learned inquiry on two third-century Greek models above all others. Its explanation of religion and ritual are especially indebted to Callimachus' *Aetia*, an extended aetiological elegy; and its astronomy is especially indebted to Aratus' *Phaenomena*, a didactic epos. These two models are generically contrastive, in that one is written in elegiacs, and the other in hexameters; but they are also importantly parallel, in that each presents itself as a properly alexandrian response to the Hesiodic version of epic.»

<sup>17</sup> Cfr. Barchiesi 1994, 62: «Non possiamo confondere Ovidio con Verrio Flacco, ma neppure inserire una barriera fra queste due operazioni contemporanee sul calendario romano, o recintare entrambi – l'erudito e il poeta – per proteggerli dalle 'implicazioni politiche' del loro lavoro. Se è vero che Ovidio non si occupa del calendario con la stessa serietà di motivazioni con cui gli eruditi riscrivono per Augusto la storia, la cronaca, la liturgia e il tempo pubblico, è anche vero (e non è meno importante) che il nostro poeta sta *simulando* questo gesto di servizio e di pubblica utilità.»

<sup>18</sup> Il riferimento è, ovviamente, a Benjamin 1966.



dipende dall'assenza di un 'calco' e di 'protocolli' di produzione dell'oggetto stesso.<sup>19</sup> Quanto non è riproducibile in quell'era ormai arcaica e, per molti versi preistorica, della cultura umana, è la qualità propria del manufatto, non l'informazione che veicola: questa può essere altrimenti acquisita e, naturalmente, trasformata, nella ricchezza che è propria della cultura orale.

La fissazione di un calendario, sia pure solo artistico, nel modo in cui procede Ovidio, polivalente, creativo e qua e là non allineato o avverso, risponde allo stesso concetto di 'potere delle immagini' messo in atto da Augusto e sintetizzato da Zanker.<sup>20</sup> In particolare, per quanto noi possiamo recepirlo come un indubbio ampliamento delle conoscenze di un'età, un atto simile rappresentava allora una selezione – o per essere più drastici: un impoverimento prodotto ad arte – della ricchezza culturale, sfuggente e spesso implicita, propria dell'oralità.

Non mi prefiggo in quest'indagine di insistere in termini politici sulla detenzione del potere e su problemi che hanno fatto il loro tempo e non sono di eccessiva attualità nella riflessione bibliografica, perfino dell'età imperiale.<sup>21</sup> Mi interessa, semmai, riproporre qui la domanda che sta alla base di un'importante – e già citata – riflessione di Feeney:<sup>22</sup> come apprendevano i Romani la loro religione? Ritengo, peraltro interessante anche fare un passo avanti, dicendo

---

<sup>19</sup> Naturalmente, a questi supplisce a modo suo, nel caso dell'opera letteraria, una fortissima formazione retorica, che appunto dovrebbe garantire la qualità dell'oggetto e le condizioni della sua produzione.

<sup>20</sup> Il calendario di Ovidio e i *fasti* si differenziano su un punto fondamentale: nell'uno i riti sono collegati a storie, negli altri a eventi, che vengono pareggiati al patrimonio mitologico. In un caso, le date sono un'occasione divergente, nell'altro convergente, ma si incontrano in quest'articolarsi temporale, che, d'altronde, smembra (nel caso di Augusto, forse troppo presto) la memoria storica in una successione di ricordi suscitati ad arte al solo scopo di celebrare il *Princeps*. cfr. Miller 1991, p. 142: «Some would nonetheless complain that the *Fasti* fails to cohere because it offers no integrated vision. [...] In fairness to Ovid, however, we should acknowledge that he does not aim to reproduce or construct a single, unitary view of Roman religion. He neither consistently echoes nor consistently opposes monolithic visions like that of the *Princeps*. It is Ovid's goal, and his genius, to show us the world – in this instance, Rome's religion world – through different prisms.»

<sup>21</sup> Lo sono stati, diciamo da Syme fino agli anni '70 e '80, oggi sono soltanto un tema su cui riflettere, ma un tema ben canalizzato da percorsi istituzionali, su cui mi aspetto poca innovazione al giorno d'oggi. E, francamente, spero, senza crederci, che questi temi perdano la loro ragione d'attualità.

<sup>22</sup> Cfr. Feeney 1998.

che, se non abbiamo un vero insegnamento dottrinario della religione romana non è per via del fatto che, a differenza del Cristianesimo, quella non è una religione rivelata. L'interpretazione del messaggio religioso consente anzi al contenuto sacro stesso di rinnovarsi e ridiventare organico al quotidiano di chi lo condivide o, comunque, vi entra in contatto, sia pure astenendosene.<sup>23</sup>

In una religione non rivelata, chi detiene l'autorità può attualizzare la presenza divina solo in un modo: fissare segni sotto forma di messaggio comunicabile. E il processo di cui dispone il *sacerdos* per fissare questi segni in messaggi si chiama comunemente *interpretazione*. Il calendario, d'altra parte, è qualcosa in più: mantiene un valore prescrittivo maggiore, se si considera che il *Princeps* è anche il *Pontifex Maximus*, come lo era stato Cesare prima di lui. In questa sorta di lotta per le investiture *post eventum*, ha sempre prevalso nella critica la sensazione che l'autorità politica prevalessse su quella religiosa e determinasse il calendario di quest'ultima.<sup>24</sup> In tal senso mi orienta la considerazione che il fatto religioso autentico è privato e nel momento in cui diventa collettivo finisce comunque con l'averne un peso politico, a prescindere dalle spinte e dalle motivazioni che l'hanno determinato.

Non occorre accentuare troppo i contorni di singole feste e nuove date per parlare di un accentramento del potere nelle mani di Augusto: basta l'atto di

---

<sup>23</sup> Le considerazioni presenti qui e altrove sulle differenze in materia di culti religiosi si basano, senza ricalcarle in ogni punto, su Eliade 1948 (in part. 3-36, 379-383 e *passim*), Dumézil 1974 (in part. 68-82, 473-529 e *passim*), e tutta la prima parte (intitolata *Strutture*) di Rüpke 2001. Già più specifici e più puntuali, soprattutto per quanto attiene al problema dell'interpretazione, i rimandi, Herbert-Brown 1994, c. 1 (pp.1-31) e *Appendix* (pp. 214-233); Sabbatucci 1999, *Introduzione* (pp. 3-9) e *passim*; Green 2002, 72 ss., Feeney 2007.

<sup>24</sup> Cfr. Hinds 1992b, 148-149: «Do we accept Augustus' shaping of the early Roman past into a reassuring prototype of his own rule; or should we follow Ovid in finding unassimilable traces of brute *arma* in the prototype itself, traces which can raise doubts about the ideological package of *pax Augusta*? Do we accept Augustus' version of the calendar, his organization of Roman time, as natural and 'given'; or should we view it with the same scepticism as we did the Romulean calendar, whose crude attempt to glorify Mars involved a serious infringement of the laws which govern the universe? Ovid's problematic version of history and of the calendar, with its subtle dissonances of generic and of moral configuration, gives us the opportunity to ask these questions: it should make us properly suspicious of ideological simplification. How many of Ovid contemporaries had an ear for the dissonances in his *Fasti*, how many saw more in the poem than its professed affirmation of Augustus' story and Augustus' calendar: we cannot know.»

riscrittura calendariale.<sup>25</sup> Semmai, queste feste e queste date intervengono nel processo opposto: nell'astrazione di Augusto da una mera dimensione storica temporale.<sup>26</sup> Nulla ci può garantire che dietro gli atti di Augusto ci fosse, o – viceversa – non ci fosse, un'autentica spinta religiosa.

Per noi posteri, il risultato cambia poco: da un lato vediamo una forza politica accentratrice, che fissa e decreta, dall'altra una forza eversiva – o magari: riconosciamo spunti eversivi in una certa letteratura e da lì ci muoviamo alla ricerca di un'autorità rigida e non disponibile, troppo preoccupata di assumersi il passato dietro le spalle e adattarlo alle sue radici per reinventare da capo, magari con materiali nuovi (provenienti da tutto quel mondo che fino a poco tempo prima non era romano) la romanità.<sup>27</sup>

Bisogna riconoscere che, se non come fruizione di un nuovo periodo di pace, se non come *rinnovamento*, non esiste, nella sfera politica augustea, una reale *tensione* alla pubblicistica del nuovo. Sarebbe ingeneroso e scorretto sul piano storico non riconoscere la differenza tra l'età pre- e quella postaugustea o limitarla al profilo architettonico di una Roma marmorea. L'approccio di Ottaviano fu molto più radicale, come riconoscono tutti i detrattori del regime augusteo (forse proprio nella misura in cui sono detrattori) del *Princeps*, e tuttavia è innegabile che la sua opera poté avere efficacia e successo solo insistendo sull'elemento di recupero della storia pregressa alle guerre civili.

Non esiste, invece, una simile soluzione di continuità nell'interscambio poetico. È vero che esistono dei periodi preferenziali, che fungono da spia del

---

<sup>25</sup> Cfr. Barchiesi 1994, 62: «Parlare di calendario 'definitivo' è, in termini di cultura romana, un vero e proprio paradosso: del resto, anche la fissazione augustea del calendario è esposta a cambiamenti almeno in quanto nuove scadenze legate alla casa dei Cesari possono intervenire e farsi spazio nel tessuto tradizionale. Però ci sono nuovi indizi che puntano verso una stabilizzazione, un processo che è coerente con tutta la struttura del discorso augusteo.»

<sup>26</sup> Come abbiamo già anticipato nel capitolo 1: cfr. c. 1.5.

<sup>27</sup> E i poeti? Non recuperano, forse, in continuazione anche i poeti tutto un orizzonte di riferimenti che appartengono alla medesima tradizione culturale, proveniente dal IV sec. a.C. In poi? La letteratura latina coesiste con la letteratura ellenistica e se ne impregna sensibilmente (cfr. Fantuzzi-Hunter 2002) proprio nel momento più delicato dell'imperialismo romano, le sue lotte nel mediterraneo e la maturazione di una forte autoconsapevolezza nazionale all'interno del novero delle potenze coeve. Eppure i poeti – che pure vedono confermato il loro statuto nel sistema poetico che li precede – insistono sempre su una loro novità, mentre il potere, magari lo stesso potere a cui gli intellettuali sono legati, fonda la sua maggiore *auctoritas* sulla tradizione

proprio stesso agire poetico (e l'impianto callimacheo è forse, in assoluto, la misura della scrittura poetica):<sup>28</sup> solo che questo 'ritorno alle origini' non *risponde* a una vera e propria 'archeologia' introduttiva. In effetti, tale recupero sistematico non è un serbatoio di nuovi significati da cui partire per una nuova ermeneutica del passato, ma *corrisponde* al reale fatto letterario, inteso come storia, nesso, evoluzione intertestuale, che precede il nuovo del poeta, in un regime dialettico o perlomeno dialogico.<sup>29</sup>

In questo quadro, come oggi con la pubblicazione di un nuovo romanzo più o meno sperimentale, un'opera non è mai una vera novità, ma si diparte dalla tradizione su un certo aspetto e fa, di quello stesso aspetto, elemento costitutivo di una nuova forma.<sup>30</sup> Il mito di Ercole e Caco, 'raccontato' nei versi precedentemente riprodotti, è esempio perfetto di una sorta di instabilità (e competizione) narrativa del *plot*: Ovidio aveva dietro di sé quello che noi consideriamo l'archetipo virgiliano (Virg. *Aen.* 8.184-279), la riproposizione properziana, il breve resoconto liviano ed è accompagnato da quello, molto più corposo, di Dionigi di Alicarnasso. Eppure Ovidio non solo non rinuncia a inserire questo mito, ma anzi destruttura perfino la cornice calendariale pur di trovargli una collocazione all'interno del suo poema (perché sappiamo che il *dies Natalis* dell'*Ara Maxima* veniva festeggiato il 12 agosto, dunque in una

---

<sup>28</sup> Cfr. Hinds 1992b, 116: «... it can only be said that Augustan Alexandrianism was *always*, and with a high degree of self-consciousness, characterised by a strong impulse to formal elaboration – from Virgil's *Sixth Eclogue* on.»

<sup>29</sup> Interessante il fatto che tutta la tradizione dietro a Ovidio possa essere sintetizzata concettualmente, come accade in McKeown 1984, p. 178, in termini di solitudine: «Ovid alone of the great Augustan poets lived on into the gloomy years which marked the end of Augustus' long principate.» Solitudine tra poeti, sì, ma solitudine di fronte a un potere che cambia volto e forma.

<sup>30</sup> A proposito di forma e innovazione, cfr. Hinds 1992, 91-92: «I have used the word 'mannerism' in my subtitle to characterise the *Fasti's* way to the elegiac genre. Why not 'innovation'? Well, I think that it would be wrong to give the impression that Ovid has found in the *Fasti* an entirely new way of handling elegy. [...] 'Innovation', then, is not a completely satisfactory description of Ovid's formal approach to elegiac writing in the *Fasti*. It was always part of the dynamic of Augustan elegy that the poet should be interested in testing and exploring the boundaries between his own writing and the writing of his stereotypically conceived rival, the epicist. What is noteworthy about the *Fasti* is, first, that the elegist's flirtation with epic ways is more sustained than before; second, that the resultant crises of generic definition are greater; and, third, that the appeals to the reader to pay attention to all this is more prominent and persistent.»

porzione di tempo non ‘messa in versi’ dal poeta).<sup>31</sup>

Si può credere che Ovidio avesse, dunque, buone ragioni per non tralasciare l’episodio e che, dunque, questa narrazione possa avere un interesse specifico come chiave per comprendere la struttura e la genesi dell’intero poema.<sup>32</sup> Cosciente della sostanziale ineleggibilità di un metodo piuttosto che un altro, in virtù di chissà quale beneficio ermeneutico, muoverò da uno sguardo complessivo – breve, ma molto orientato – sul poema, poi passerò ai commenti al brano per accedere infine nuovamente all’interpretazione che ne scaturisce e dei *Fasti* si dà oggi.<sup>33</sup>

## 2. *Fasti* e narrativa

I *Fasti* costituiscono un ‘racconto’ molto complesso, capace di stimolare gli studiosi a un approccio insieme antropologico e filologico, ma anche e

<sup>31</sup> Cfr. Sabbatucci 1999, pp. 320-326; Donati-Stefanetti 2006, pp. 93-4. La data non è, però, certa, e slitta facilmente al giorno successivo (cfr. *Fasti Fratrum Arvalium, ad l.*, Donati-Stefanetti 2006, p. 94). cfr. Schmitzer 2007, p. 129: «Denn an die Rede der Carmentis fügt Ovid ein Ereignis an, da eigentlich nicht hierher gehört: die Aitiologie der Ara Maxima am 12. August. Ovid kehrt erneut die Reihenfolge Vergils um, behält aber den Bezug auf die Gegenwart bei. Dort hatte Euander im Rückblick berichtet, hier geht es nun in der Fortsetzung der Erzählung linear weiter, der typologische Bezug auf den *adventus* des Aeneas ist ausgeblendet. Die *aemulatio* mit Vergil, die Suche nach der Möglichkeit dem *idem aliter referre* führt – nicht nur in diesem Fall – zu einer Reduktion und Unakzentuierung des politischen Gehalts.» Può essere interessante notare soltanto qui che il 13 agosto vengono celebrati i giorni di Diana in Aventino e di Vertumno, entrambi fondamentali per il quarto libro di Propertio: Diana perché legata a quel Tiresia tirato in ballo in Prop. 4.9.37-8 a proposito della sua punizione, Vertumno perché Prop. nella seconda elegia del quarto libro gli attribuisce analogo metamorfosi di genere.

<sup>32</sup> Cfr. l’emblematica posizione che riscontriamo in merito in Herbert-Brown 2002, p. 128: «The transferral of anniversaries from the latter half of the year to the first half, such as the foundation legend of Hercules’ Ara Maxima to from 12 August to 11 January (I.543-86), and the slaughter of the Fabii from 18 July to 13 February (2.195-242), or even of brief notices such as the Dog Days of July/August to April/May (4.904. 937-40; 5.723), indicates not only that those books had been written; it also makes one suspect that Ovid was papering over large gaps created by the removal of inappropriate material in an effort to salvage as much his poem as he could. Ovid’s *Fasti* is not only half missing; that which we have is also a provisional text, begun twice and abandoned twice in two different political climates, and approached from two different personal and geographical perspectives. Such a text, like a diary, cannot represent a coherent pattern or a fixed perception. Its historical value lies in its unfinished state, in its record of the immediacy of its author’s attempts to negotiate his way around each landmine as he saw it plained in a rapidly changing political terrain. The text we have cannot have been circulated earlier than the principate of Tiberius.»

<sup>33</sup> Anticipo sin d’ora che la produzione bibliografica sul poema elegiaco ovidiano nel suo insieme è recente, quasi solo in lingua inglese e continuamente infoltita da nuovi contributi, che seguono le più svariate direzioni – e, ciononostante, è lungi dal coprire tutto l’arco dei problemi in cui s’imbatte la presente indagine.

soprattutto narratologico. L'interscambio di approcci deriva, dunque, dalla stessa natura dell'opera.<sup>34</sup>

Since the narrator in the *Fasti* does not sit on a lofty pedestal like the *praeceptor*, he sometimes defers to higher, more informed authorities for help with his subject. His characteristic technique in the *Fasti* is to interview these outside informants so that they speak in their own voices. The *Fasti* is thus a work with multiple narrators, and hence also multiple addressees. It is part of the personal tone of this poem that the narrator addresses himself directly to a variety of people who are not solely informants but sometimes are celebrants he invokes to worship or even characters in the narrative he is telling. When he addresses no such audience directly, the narrator uses the second person singular to indicate an implied reader. He thus engages his readers closely in the text and in his ongoing researches into Roman religion. Since the narrator of the *Fasti* is not presented as omniscient, a substantial interpretive burden is placed upon us, the readers. [...] The Ovidian narrator seems to lack the scholarly authority of his influential predecessor, of whom Heinze comments: 'In Callimachus the reader is not to forget that the learned and witty master Callimachus is narrating'. The Ovidian narrator is less a teacher than a researcher, and a rather naïve, unsystematic, and casual one at that.<sup>35</sup>

Nelle parole di Carol Newlands su riportate troviamo lo specifico dell'arte ovidiana nei *Fasti*. L'autrice prosegue poi individuando alcune altre caratteristiche che sarà il caso di sintetizzare prima di chiarire il senso del nostro discorso: il narratore preferisce le fonti orali generiche a quelle scritte, fornisce eziologie ed etimologie alternative senza compiere una scelta probante, affronta problemi specifici col metodo dell'intervista piuttosto che con lo studio<sup>36</sup>; inoltre, più che non essere un narratore ben informato, finisce spesso

---

<sup>34</sup> Cfr. Murgartroyd 2005; Newlands 2006.

<sup>35</sup> Newlands 2006, 354-355. Quando parla di *praeceptor*, l'A. si riferisce al *praeceptor amoris* dell'*Ars*, di cui aveva parlato poco sopra. La citazione di Heinze è tratta dalla traduzione di Heinze 1960.

<sup>36</sup> Cfr. Schmitzer 2007, 118: «Und wer wüßte darüber besser Bescheid als die Betroffene selbst? Mit dieser besonderen Expertise reiht sich die Göttin ein in die Reihe der kundigen Instanzen, die mit Ianus beginnen und im 5. und 6. Buch mit den Musen enden, zugleich ein Beitrag zur polyphonen, multiauktoralen Struktur der *Fasti*, aber auch zu einer erheblichen Dignität der *Carmentalia*. Die *Fasti* unterscheiden sich in diesem Aspekt von den *Metamorphosen*. Dort sind die internen Sprecher gegenüber dem epischen Erzähler von beschränkterer Perspektive, in den

addirittura con l'esplicitare il caos in cui ondeggiavano le notizie in suo possesso.

Da un punto di vista scientifico, il risultato sembra deludente; sennonché l'A. avanza il dubbio che «the narrator's unscholarly approach to his material can mask an artful selectivity of treatment and theme by which the gravity of his subject us often undermined».<sup>37</sup> Insomma, l'indefinitezza dell'informazione risulterebbe utile a Ovidio per sfumare, giocandoci su, le voci discordanti e pericolose sul piano politico. Il correttivo della Newlands. appare molto interessante e non neutro: naturalmente, implica che il poeta potesse essere già inquieto per il fatto che voci sgradite al principato potessero nuocere alla sua posizione e al suo *status*; ma implica anche che, stratificazioni a parte, l'intera genesi strutturale doveva aver preceduto qualche scatto di insofferenza del *Princeps*. Il disagio e l'avvertimento di una situazione delicata andrebbero, dunque, retrodatate e l'esilio del poeta potrebbe essere dovuto solo alla proverbiale 'goccia che fa traboccare il vaso' o a fattori esterni alla composizione dei *Fasti*.

Sulle conclusioni, duplici, dell'A. nutro talune perplessità: «we can look in vain in the *Fasti*, then, for any sort of canonical or authoritative view of Roman past as we find in Virgil's *Aeneid*. [...] Both the multiplicity of voices and the narrator's lack of authority serve to destabilize his subject [...] and provide an implicit challenge to the monolithic ideology of the Augustan regime».<sup>38</sup> A prescindere dall'ovvia considerazione che una struttura così complessa nel poema calendariale implica una visione sfaccettata del passato di Roma a cui le stesse fonti letterarie potevano già in precedenza aver educato Ovidio e i suoi lettori, riesce difficile immaginare come una scelta congegnata in tale precario equilibrio possa ribaltarsi, nel mondano Ovidio, addirittura in una sfida al regime.

---

*Fasti* aber sind die überlegenen didaktischen Instanzen, die den Dichter belehren (selbst wenn sie so konfus sind wie Musen in Buch 5). Dieses Verfahren der Authentifizierung ähnelt dem der Zeugenbefragung von Gericht oder der seit Herodot etablierten historischen Beweiserhebung.»

<sup>37</sup> Cfr. Newlands 2006, 364.

<sup>38</sup> Newlands 2006, p. 368.

A meno che – ma non mi pare che l'autrice lo dica – proprio l'incrinare la letteratura didattica in quanto tale potesse compromettere la diffusione di messaggi costruiti *ad hoc*, in una fase storica in cui si stava imbastendo una totale riscrittura del passato, 'a beneficio' delle future generazioni.<sup>39</sup> Tuttavia il progetto dei *Fasti* è troppo ricco e centrifugo perché lo si possa incanalare in una simile strettoia di senso. In più una simile opera dissacratoria da parte di Ovidio avrebbe avuto maggiore senso e pregnanza in esametri e poesia epica piuttosto che per via elegiaca, perché in quel modo avrebbe parlato la stessa lingua eroica del 'regime', interagendo in modo più serrato con le ragioni stesse del dissenso; i distici sono stati destituiti, proprio dai poeti, rispetto a questa interazione ufficiale con l'autorità.

I *Fasti* sono un poema elegiaco, che trova, senz'altro, i suoi precedenti in Varrone, Livio, Virgilio e Propertio, ma con i precedenti si relaziona proprio per mezzo del distico elegiaco.<sup>40</sup> È quello il registro linguistico, stilistico e poetico a cui Ovidio si rifà e, se intento ironico o di decostruzione si trova nella sua opera, coinvolge quella tradizione quanto e forse più di quella a cui il poeta attinge per il reperimento di dati e materiali: la poesia elegiaca richiede, infatti, una fedeltà e un'abitudine notevole a un linguaggio che, esplicitandosi in quanto tale, va inteso ed è la base su cui autore e lettori di elegia dialogano.

### 3. I commentatori di Ov. *Fast.* 1.543-586

---

<sup>39</sup> Per il senso e la produzione di poesia didattica, cfr. Perutelli 1989. Per lo scopo didattico, ma sempre con uno sguardo ampio al genere e alla sua applicazione, in Ovidio, cfr. invece Miller 1992b (che, pure, opera dei confronti tra la redazione dei *Fasti* in nostro possesso e le elegie romane di Propertio).

<sup>40</sup> Che, come se non bastassero altre *recusationes*, è spiegato da Ovidio (*Am.* 1.1.3-4) in termini di sottrazione giocoso di un dio: *par erat inferior uersus: risisse Cupido / dicitur atque unum surripuisse pedem*. Tra le altre peculiarità, una specie di ossessione del furto accompagna l'*incipit* degli *Amores*, se l'epigramma iniziale del *liber* attribuisce al poeta, più che genitura, una sua *deminutio*, sia pure a (presunto) vantaggio del lettore: «*Qui modo Nasonis fueramus quinque libelli, / tres sumus: hoc illi praetulit auctor opus. / Ut iam nulla tibi nos sit legisse uoluptas, / at leuior demptis poena duobus erit.*» cfr. McKeown 1989, pp. 1-6, in particolare, pp. 2-3: «In declaring that he prefers the briefer second edition to the first, Ovid may be wittily oversimplifying Callimachean principles. Callimachus' belief that poetry should be subtle and carefully wrought led him to prefer small scale genres to the more ambitious [...]. The humour of the epigram helps to set the tone for the *Amores*.»



A dimostrazione della difficoltà di 'catturare' l'essenza del passo, al di fuori dei commenti, naturalmente focalizzati sul passo di riferimento, non si registrano analisi specialistiche sull'episodio di Ercole e Caco in Ovidio.<sup>41</sup> Il testo ci si presenta, dunque, con una vernice ipertestuale, più ancora che intertestuale, che ce lo fa sfuggire sempre di mano.<sup>42</sup> Quando studiato come mito ausiliario, l'episodio di Ercole e Caco richiede il ricorso a Ovidio come fonte: è questa la modalità con cui vengono avvicinati questi versi, tra l'altro con consistente dispersione delle informazioni.

Si aggiunga che la contestualizzazione non è quella destinata dal procedimento compositivo di Ovidio *didaskalos*: nella fattispecie, il mito è inserito in un quadro temporale a cui non è naturalmente legato, fatta eccezione per la figura di Evandro: quello dei *Carmentalia* dell'11 gennaio (vv. 461-586, anche se poi le celebrazioni per Carmenta sono riprese, per il 15 gennaio, ai vv. 617-636 dello stesso primo libro).<sup>43</sup> Di contro, in questo quasi sistematico

---

<sup>41</sup> Ovvero, quando esistono, sono parte di un discorso che attraversa *anche* l'episodio in questione. Si consideri, d'altra parte, che si hanno interventi specialistici focalizzati su molti altri episodi, alcuni dei quali sono stati anche correlati tra di loro o a testi affini con tagli di volta in volta diversi. Esempi illuminanti sono la *Sexual Comedy* ritagliata all'interno dei *Fasti* in Fantham 1983 o, in prospettiva più aperta al contesto augusteo, le analisi contenute in Landolfi 2004. Ma in tutti quei casi abbiamo un'invenzione propria del poeta, più o meno riconducibile ad altro, ma non la ripresa di un motivo come in questo caso.

<sup>42</sup> Iperestuale, piuttosto che intertestuale, perché ogni parola rimanda a un'altra di altri contesti che costituiscono la base e il fondamento, più che un contributo in termini di comparazione, nel commento della parola data. Ciò è caratteristico di un approccio erudito, più che estetico, agli studi letterari e, in particolare, di certa critica positivista, troppo conservatrice e attenta al fondamento dottrinale su cui si radicherebbe il nuovo prodotto letterario, che inevitabilmente genera l'assolutizzazione strutturalista del testo. A prescindere dalla storia del termine, che rimanda a Kristeva 1980, un'autentica intertestualità non può non essere un superamento tanto dell'uno, quanto dell'altro *modus operandi*.

<sup>43</sup> Per il ruolo di Evandro nei *Fasti*, cfr. Fantham 1992 e Green 2004, 216-218. Per i *Carmentalia*, cfr. Sabbatucci 1999, pp. 31-35, Schmitzer 2007. A proposito della festa in sé (Schmitzer 2007, p. 114-5): «Die *Carmentalia*, gefeiert am 11. und 15. Januar in römischen Staatskalender, sind in der *Tat annalibus eruta priscis*, ein Fest so alten wie obskuren Ursprungs. Erstmals findet es in den uns überlieferten Texten bei Varro Erwähnung (ling. 6,12 *Carmentalia nominatur quod sacra tum et feriae Carmentis*), also kurz vor Ovids Zeit. In dem um 9. n. Chr. entstandenen *Fasti Praenestini* des Verrius Flaccus wird das Fest folgendermaßen kommentiert (Degrassi, Inscr. It. XIII, 2, p. 113 = CIL I<sup>2</sup>, p. 231 mit Mommsens Kommentar p. 307): *C III KARM Carmentis partum curat omniaque] – [futura ob quam ca]usam in aede eius cavetur ab scorteis omni]que] omine morticino. D[ebellavit hostes Imp. Caesar Augustus tertium] ab Romulo et Ianum clausit se V e L. Appuleio co(n)solibus. [...] KARNP Feriae Carmenti ob eandem causs[am quod] III idus hic dies dicitur intitutu[s ab] si Fidenas eo cepissit.» Ma torniamo a ciò che si diceva nel primo capitolo: qual è la natura e l'inserimento originario di questo mito all'interno dei *Fasti* e della cultura romana in generale?*

laboratorio di mitografia comparata, si possono proporre diverse osservazioni che aiutano a puntualizzare la specificità di Ovidio rispetto a Properzio e a Virgilio, nonché a Livio e a Dionigi di Alicarnasso<sup>44</sup>.

D'altra parte, non solo la contestualizzazione dell'episodio di Ercole e Caco in gennaio è problematica;<sup>45</sup> ma ancora di più lo risulta se si considerano gli altri tre riferimenti – e tre diverse ulteriori 'inquadrature' – all'episodio nei mesi di aprile, maggio e giugno, che contribuiscono a rendere la storia del tutto eccentrica rispetto alle esigenze calendariali, rispettivamente in 4.65-68<sup>46</sup>, 5.645-652<sup>47</sup>, 6.76-80<sup>48</sup>.

Per quanto attiene al resoconto principale, che riguarda in questo momento la presente ricerca, un elemento interessante è fornito dall'assenza di uno studio sistematico dei *Carmentalia* – e in generale di singole festività – nei *Fasti*, se si escludono le sezioni introduttive ai versi coinvolti nel loro insieme e un breve contributo di Schmitzer<sup>49</sup>. Questi, d'altronde, si preoccupa più di giustificare l'inserimento della vicenda di Ercole e Caco all'interno del contesto che di delineare il contesto stesso come un'entità autonoma. Del resto non tutte

---

<sup>44</sup> Come si vedrà meglio nei capp. 4 e 5 di questa dissertazione.

<sup>45</sup> Sulla problematicità della sequenza calendariale in Ovidio, cfr. Harries 1989 e Barchiesi 1994. Da un punto di vista astronomico, è utile invece consultare Robinson 2007 e 2009, due articoli che sintetizzano l'approccio più moderno al problema del raccordo tra tempo culturale e situazione astrale, secondo le cognizioni scientifiche desumibili per l'età augustea.

<sup>46</sup> *Uenerat Euander plena cum classe suorum / uenerat Alcides, graius uterque genus / (hospes Auentinis armentum pauit in herbis / clauiger, et tanto est Albula pota deo)*. La strettissima anafora verticale del verbo associa ancor più Evandro ed Ercole, accomunati per altro dall'essere entrambi di origine greca; ma contribuisce anche a determinare una sequenza cronologica e, quali che ne fossero le intenzioni, colloca Evandro nell'esametro epico e Ercole nel pentametro elegiaco.

<sup>47</sup> *Uenit et Alcides turba comitatus Achiua. / Albula, si memini, tunc mihi nomen erat: / excipit hospitio iuuenem Pallantius heros, / et tandem Caco debita poena uenit. / Uictor abit, secumque boues, Erytheida praedam, / abstrahit. At comites longius ire negant. / Magraque pars horum desertis uenerat Argis: / montibus his ponunt spemque laremque suum.* È il Tevere a parlare quale testimone d'eccezione della nascita del rito degli Argei. Quale testimone di tempi lontani, è letteralmente attraversato dagli eventi e dalla 'venuta' degli eroi: per la seconda volta, infatti, in due libri consecutivi, Ovidio esplicita in modo marcato la provenienza di Ercole da una realtà diversa, quando ancora anche il Tevere, che senz'altro è sempre stato lì, non era chiamato 'Tevere'.

<sup>48</sup> *Quid graue, si titulum mensis, Romane, dedisti / Herculis uxori, posteritasque memor. / Haec quoque terra aliquid debet mihi nomine magni / coniugis; huc captas appulit ille boues.* Ercole, dunque, diventa per antonomasia colui di cui si è già raccontata l'impresa contro Gerione e le successive vicende contro Caco. Ancora una volta si sottolinea il movimento verso il territorio laziale (*appello*).

<sup>49</sup> Cfr. il già citato Schmitzer 2007 (n. 43 del presente cap.).

le realtà che cadono sotto lo sguardo di Ovidio nei *Fasti* rivestono lo stesso peso, anche se per tutte il poeta sembra adoperare sempre un criterio uguale: un'eziologia del rito e, con l'eziologia, una storia di fondazione, con personaggi più o meno consapevoli di essere destinati, più che alla gloria degli *Annali*, a un posto certo nella costellazione dei futuri religiosi a venire. Etimologia ed eziologia vanno sempre di pari passo e l'una è il presupposto dell'altra.<sup>50</sup>

Nel caso di Carmenta, certo, non esistevano problemi di sorta, l'arte del poeta poteva sbizzarrirsi nel porgere ai lettori, in tempo reale, le caratteristiche che una figura necessita per essere inserita in un piano di feste annuali. I *Carmentalia* non sono una festa qualunque, in quanto concludono tutto il lunghissimo periodo di feste che aprono l'anno, quando il lavoro, sia nei campi sia in città, non ha ancora avuto inizio, se non per l'apertura formale del 1 gennaio. Potrebbe, forse, essere significativo che l'eroe delle fatiche vi venga inserito, ma senz'altro non rimane senza conseguenze il fatto che l'anno si apra, alla vigilia della ripresa lavorativa, all'insegna di Evandro, e non di Enea; ed è altrettanto significativo che, per di più, quest'Evandro sia debole e bisognoso di conforto da parte della madre Carmenta.

Infatti quest'ultima, in misura ben maggiore rispetto all'Anchise del sesto dell'*Eneide*, sembra più intenta a rincuorare il figlio, a consolarlo delle sue tristi sventure, vantando doti profetiche come l'Horos di Properzio 4.1, che a vaticinare nel vero senso del termine.<sup>51</sup> Carmenta, cioè, non viene vista in azione con qualche *miraculum* o nell'atto di dar vita a una cerimonia religiosa, il che l'innalzerebbe al rango di divinità degna di culto nel calendario, ma in quella di personaggio inscindibilmente legato a un nome essenziale della geografia

---

<sup>50</sup> Quando, però, l'etimologia è problematica, come accade nelle denominazioni dei mesi a maggio e a giugno (quinto e sesto libro), le proposte narrative si moltiplicano e il poeta esibisce con esiti altalenanti l'uso della propria inventiva verbale 'al servizio' della scienza antiquaria.

<sup>51</sup> Sulla figura centrale del *vates*, cfr. Harries 1989; sulla negoziabilità del ruolo degli dei, come informanti, nei *Fasti*, cfr. Barchiesi 1994, che, tra l'altro, sottolinea: «Il rapporto triangolare fra il poeta, la tradizione e il suo pubblico tende a ripresentarsi con caratteristiche distorsion: il poeta si mostra come discendente e anticipa la posizione dei suoi destinatari; gli dei occupano, la loro funzione di informanti, lo spazio della tradizione letteraria. La figura del poeta tende ad assottigliarsi – per ricomparire, poi, potenziata, come unico vero garante di ciò che il testo didascalico sta cercando di dirci.»

laziale preeneadica. Certo, tale sfondo paesaggistico è ormai entrato nell'immaginario letterario coevo, con le sue storie e le sue variazioni: se non si può legare la festa di Carmenta dell'11 e del 15 gennaio al nuovo regime politico e culturale, giacché non siamo di fronte a una novità del calendario cesareo<sup>52</sup>, si può tuttavia notare la progressiva importanza che ha assunto frattanto il personaggio di Evandro nella cultura romana e il modo in cui perde ogni dignità eroica nei versi del poeta<sup>53</sup>.

Nei *Fasti* di Ovidio, nel raccontare di Ercole a Evandro, Carmenta propone al figlio un modello, affratellato dalla sventura, a cui tendere: Ercole. Ma, poiché il modello viene qui sovrapposto esplicitamente a un uomo scoraggiato e poco propenso ad affrontare la sua sorte, Evandro viene svilito dall'*exemplum* mitologico. Da questo punto di vista, legare la divinità eponima della festa a un nome saldato sullo sfondo della cultura letteraria romana è operazione che riesce a perfezione e trascina in basso, verso la rilassatezza della complicità familiare da commedia, l'intero corredo mitologico a cui sono associati i *Carmentalia*.<sup>54</sup> Carmenta – che non è Teti – può solo profetizzare al figlio – che non è Achille – un ruolo di secondo piano, al contrario di ciò che accade con tutte le figure eroiche propriamente dette.<sup>55</sup>

<sup>52</sup> Cfr. Donati-Stefanetti 2006, 13-4 e 17-8; ivi è riportata una nota dei *Fasti Praenestini* per il 15 gennaio: «*Feriae Car[m]enti ob eandem causa[m] quod] III idus. Hic dies dicitur institutus a Romulo si Fidenas eo die cepiss[e]t.*» In realtà sui *Carmentalia* i diversi *Fasti* concordano sulla data dell'11 gennaio, tranne i *Fasti Lanuvini*, per il 15 i *Fasti Lanuvini* e i *Fasti Polemii Silvii* riportano la data senza indicare la festività.

<sup>53</sup> Cfr. Fantham 1992.

<sup>54</sup> Sebbene non frequente per la letteratura epica e per gli eroi maggiori, identificati non a caso dal patronimico, questo rapporto tra la madre e l'eroe è paradigmatico in ambiti più estranei a gesta storiche o esemplari: si veda, in particolare, il caso di Cirene con Aristeo.

<sup>55</sup> Non sono a conoscenza di studi che mettano a confronto specificamente quest'episodio con l'incontro di Enea e Anchise in *Aen.* 6.679-901. Basterà qui rilevare, oltre alla cornice virgiliana ultraterrena, il dato essenziale che Ercole non viene affatto citato da Anchise (e il sesto è l'unico canto della porzione centrale dell'Eneide in cui Ercole non compare, dopo 5.410 e prima di 7.656 e di tutta la sequenza dell'ottavo libro), mentre in Enea viene richiamato per la sua *pietas* filiale in *Fast.* 1.527-8 (*iam pius Aeneas sacra et, sacra altera, patrem / adferet*). D'altra parte, nel frattempo la figura di Enea e quella di Ercole erano state associate e non era difficile riproiettare l'uno nell'altro (anche se, certo, attribuire *ex abrupto* all'Anfitrionide la *pietas* filiale è operazione perlomeno improbabile, quando non apertamente ironica). Si aggiunga che quanto nell'*Eneide* è volto al passato, è racconto e parte stessa della trama, nei *Fasti* è proiettato nel futuro, quasi un incluso del cui contenuto il narratore Ovidio non si assuma la responsabilità, e, appunto, legato alla funzione consolatoria delle parole di Carmenta. La *pietas* filiale, dunque, sembra quasi un monito per Evandro tanto quanto il coraggio e le azioni di Ercole: nel giorno della sua festa, la

In più, la fondazione della città appare in questo passo un'opera graduale e collettiva, in cui Evandro è solo un precedente della linea che porta da Enea ad Augusto e quella di Ercole e Caco una favola – comunque estranea – raccontata a un ragazzo che intemperante circa le sorti del proprio futuro. Frazer, nel suo commento, si occupa senz'altro più di Evandro che della madre a cui sono dedicati i giorni festivi. Sembra, anzi, che il tentativo dei vari commentatori, all'inseguimento della materia ovidiana, consista proprio nel disancorare la festa dalla sua divinità eponima, fino a mettere in dubbio la titolarità stessa di quest'ultima o il motivo della celebrazione.<sup>56</sup>

Non si può dubitare del carattere ancillare della figura di Carmenta rispetto a quella del figlio, né pare meno interessante il fatto che la citazione di Carmenta ai vv. 617 ss., cioè alla data del 15 gennaio, seppure più breve e meno unanimemente correlata a Carmenta, sia univoca e priva di ogni riferimento a Evandro. In Frazer, l'interesse ermeneutico è di taglio etnografico e l'antropologo si sofferma in modo particolare sull'origine dell'etnonimo *Arcadi* e dei toponimi connessi a questa popolazione. Green, nel suo recente commento ai *Fasti*, imposta a mio avviso nel modo migliore il problema di questa festa, sottolineandone la parcellizzazione all'interno del mese di gennaio:

This section falls into several distinct parts. Lines 461-4 introduce us to the *Carmentalia*, before Ovid invokes Carmentis specifically to help him discover the reason behind her festival (465-468). Two stretches of narrative follow. The first tells of the journey of Carmentis and Evander to Italy and the foundation of the *Pallanteum*. The second tells of an incident which occurs in the region a short time after this foundation, namely the slaying of Cacus by Hercules, which results in the foundation of the *Ara Maxima* (543-582). After a prediction of

---

profetessa ricorda al figlio i doveri nei confronti della madre (proprio nel giorno della sua festa!) e l'eroismo di un personaggio di cui, ancora una volta, viene sottolineato il temperamento religioso, stavolta, finalmente, nei confronti del padre Giove.

<sup>56</sup>A proposito della divinità, e non della festa, ecco cosa dice Frazer 1929, II 178: «Carmenta [...] was commonly supposed to have been a genuine old Italian Goddess, whose function were prophecy and the helping of women in childbirth. [...] Some thought, perhaps rightly, that her name was derived from, or connected with, *carmina*, 'songs', because she chanted her prophecies. [...] In the old Latin prophetess are said to have been called Carmentes [...]» Più radicale Sabbatucci 1999, 32: «Carmenta non può essere ritenuta una vera e propria dea, pur avendo al suo servizio un flamine, il *flamen Carmentalis*, come le divinità pubbliche dello stato romano.»

Hercules' deification (583-4), the section ends with a final prayer to Carmentis by the poet (585-6).<sup>57</sup>

In effetti, Ovidio provvede a una richiesta d'aiuto consueta nei *Fasti*, se si tiene presente l'archetipo di Giano, ma non tralascia di procedere ad un gioco trasparentemente etimologico allorché definisce Carmenta nei termini seguenti (cfr. 1.467): *ipsa mone, quae nomen habes a carmine ductum*. Dunque, alla preghiera nei confronti della divinità segue la proposta di un'etimologia di un precedente allo stesso nome della dea. Carmenta non è senz'altro una divinità archetipale: il suo collocarla a monte della gloria di Roma è funzionale senz'altro alla presenza Evandro, il quale è pur sempre un fondatore della città; né si deve dimenticare la sua provenienza straniera.<sup>58</sup>

Tuttavia, accettare la prospettiva prismatica di Green, come esempio di una tendenza a riflettere all'esterno, sempre più fievole con l'allontanarsi dal testo ovidiano, le linee interpretative della storia di Ercole e Caco nei *Fasti*, non significa necessariamente arrendersi all'impossibilità di inquadrare Ov. 1.543-586 secondo una prospettiva unitaria. Significa, semmai, constatare che, nonostante l'esistenza di un *Herakles and Cacus theme*<sup>59</sup>, l'intervento critico nei confronti di questi versi è difficoltoso, discontinuo e legato a interessi variabili. Forse è questo il prezzo che deve pagare un poema che, pur innovandola, si attiene strettamente alla tradizione e non viene lodato per una particolare vena innovativa, né per la completezza delle notizie di cui è testimone.

In breve, dunque, prima di mettere nuovamente alla prova la peculiarità e la ricchezza specifica della bibliografia sui *Fasti*, dopo aver apprezzato la parabola, divergente ma nell'insieme lineare, della critica properziana, riassumiamo i tagli che caratterizzano gli interventi critici tramite due punti fondamentali:

---

<sup>57</sup> Cfr. Green 2004, 212.

<sup>58</sup> La cui importanza dipende, secondo Fantham 1992 e Green 2004, 218, dal suo essere frutto di un rimaneggiamento del poema durante l'esilio di Ovidio.

<sup>59</sup> Come potremmo chiamarlo, parafrasando Galinsky 1972, se prendiamo in considerazione, per esempio, Small 1982 e le voci Caco (di E. Montanari) ed Ercole (dello stesso Galinsky) nell'*Enciclopedia Virgiliana* (rispettivamente, vol. 1, 593-595 e vol. 2, 361-363).

1. I debiti nei confronti della letteratura pregressa;
2. La collocazione anomala dell'episodio rispetto alla struttura calendariale.

Il primo punto è caratterizzato da approcci critici analoghi non a caso di matrice ottocentesca: ricerca delle fonti, individuazione dei precedenti e dei debiti, delle ragioni di originalità e di affidabilità del nuovo resoconto, interessi antiquari inclusi. Il secondo è molto più controverso e viene dibattuto in termini di compattezza o meno dell'opera; tuttavia tale compattezza non ha il calendario come termine di confronto e, dunque,, di misura, bensì un'ipotesi che sta a monte, quella della doppia redazione del poema.

Quando parlo di doppia redazione non mi riferisco a una rilettura e, di conseguenza, a una modifica del testo da parte del poeta, bensì ai *due* diversi, evidentissimi, tracciati dedicatori, a Germanico prima e ad Augusto poi, che emergono già a primo incontro col poema ovidiano. In realtà, il testo in nostro possesso non appartiene né all'una né all'altra redazione e non esiste né modo né ragione di propendere in favore dell'uno o dell'altro: il poema ci è arrivato in una 'redazione intermedia', che solo per semplificazione numerica chiamerò 'terza' o 'finale', pur non essendo - non per intenzione, almeno - né l'una né l'altra, ma un fortunoso incontro di un'opera con la sua storia coeva e, direi, con la sua fortuna posteriore.

Come spesso accade, è il commentatore più recente, forte di più moderni strumenti epistemologici, a chiarire il problema.<sup>60</sup> D'altra parte, se Green si caratterizza per un'esemplare chiarezza nel formulare domande essenziali nella comprensione del problema, lo stesso non si può dire per le risposte che fornisce, che quasi mai sono nuove o più esatte che in precedenza: per fare un esempio, dicono pochissimo le 'personal reasons' addotte dallo studioso (p. 16), a ragione della revisione del poema, né la cronologia ivi prodotta, che si riduce

---

<sup>60</sup> Cfr. Green 2004, 15: «Anyone embarking on a study of Ovid's *Fasti*, and Book I in particular, must come to terms with the fact that the poem was 'continued', 'updated', and in some cases 'revised' by the poet, whilst he was in exile. This has traditionally prompted scholars to ponder additional questions when analysing the poem. Which parts of the text are pre-exilic, and which parts are post-exilic? Why did Ovid choose to revise certain parts of the text? To what extent has this revision taken place, and what is the implication of this for our understanding of the poem as we possess it?»

a una pura posteriorità rispetto a *Tristia* 2, dove si parla di dodici libri.<sup>61</sup> Dato lo stadio, né omogeneo né compatto della terza redazione, che non presuppone un lavoro rivisto e non pubblicato da parte del poeta, parrebbe inaccettabile mettere sullo stesso piano il dimezzamento del poema (come sorta di *work in progress* da pubblicare a correzione ultimata) e il cambio di destinazione.

Dato l'improvviso irrompere dell'episodio di Ercole e Caco nella letteratura augustea, si potrebbe essere inclini a interpretare il fenomeno nel suo insieme più che in qualità di cornice di varianti funzionali: in tal caso, però, esso rivelerebbe un peso ben diverso a seconda che si immagini Germanico o Augusto quale destinatario della redazione in cui era inserito il brano che di volta in volta si legge, e quello oggetto di questa ricerca in particolare.<sup>62</sup> Lo stesso, in fondo, accade quando si tiene il calendario in filigrana della lettura dei *Fasti*, per tentare di spiegarne struttura e tradizione: un episodio al posto di un altro, ovvero un episodio collegato a una data piuttosto che a un'altra, delimita uno spazio d'azione i cui confini non sono turbati dagli stessi interventi d'autore e, in definitiva, corrisponde a un incluso nella macrostruttura.<sup>63</sup>

Se ragioni di spazio non imponessero a quest'indagine un tracciato più netto, qui forse si potrebbe aprire un'ulteriore lunga parentesi sulla letteratura critica, giacché non mi pare che esista un approfondito filone di studi sulle

---

<sup>61</sup> *trist.* 2.549-550: *sex ego fastorum scripsi totidemque libellos cumque suo finem mense libellus habet* e le brevi note in proposito di Trappes-Lomax 2006. Rimane dubbio, in Trappes-Lomax, il senso dell'argomentazione – che chiama in causa *ex auctoritate* Peeters 1939, 72 – per cui noi avremmo senz'altro la seconda esade dei *Fasti* se Ovidio l'avesse pubblicata, giacché Ovidio avrebbe avuto tutto l'interesse a pubblicare materia che gli dava occasione di celebrare il regime augusteo.

<sup>62</sup> Una proposta – con uno sguardo sociologico e storico – nella lettura di Germanico come destinatario, viene da King 2004 (e poi esteso nella monografia King 2006). Non mi pare, tuttavia, che i *Gender Studies* e la bibliografia di *Classics* correlata possa fornire, nella nostra ricerca, un contributo più utile con Ovidio che con Properzio (cfr. il c. 2.3 di questa dissertazione). Del tutto diverso l'approccio di Newlands 2006, che si occupa di narratologia dei *Fasti* e che non include una presenza attiva del destinatario come parte attiva al discorso che sta facendo Ovidio.

<sup>63</sup> Interessantissimi gli 'spiriti' che, secondo Danielle Porte, stanno alla base della stesura dei *Fasti* (cfr. Porte 1985, 477-478): «L'esprit «historique», avec la tendance innée à dater l'institution d'un rite grâce à un mythe. L'esprit «dynamique», ensuite, avec ce réflexe qui pousse chaque fois l'homme à se tourner vers la divinité, pour supposer quelque geste de sa part susceptible d'avoir entraîné l'institution d'un rite commémoratif. C'est ce que Kérényi appelait «créer des rapports entre le monde archétypal de la mythologie et le monde ectypal de la vie». L'esprit «mythique», enfin, qui enrichit des traits nouveaux instantanément déterminés la représentation religieuse d'un dieu précédemment sommaire.»



conseguenze del destinatario nella stesura dei *Fasti* di Ovidio e le stesse varianti d'autore non sono state mai interpretate in questa direzione.<sup>64</sup> Invece, per quanto concerne il nostro percorso nella figura dell'*Hercules romanus* in Properzio e Ovidio, sarà il confronto specifico con le varianti di Properzio e Virgilio, nonché con quelle di Livio e Dionigi di Alicarnasso, a riattivare e rendere necessaria, al nostro scopo, una lezione più o meno dimenticata e dunque nuove possibilità di leggere la letteratura augustea e i suoi 'eventi'.

Mi sembra che le parole di Danielle Porte caratterizzino a perfezione e, nello stesso tempo, sfumino la pesantezza dei *distinguo* e delle cautele con cui si avanza nella bibliografia ovidiana sui *Fasti* e alla ricerca delle origini del mito erculeo a Roma:

Plus que le mythe, qui est essentiellement [...] un conte étiologique, l'événement historique possède par définition une existence réelle, certifiée par des témoignages authentiques et des monuments. Il n'est jamais issu d'un esprit de poète ou de grammarien. En d'autres termes, s'il est possible que l'étymologie soit créée uniquement à partir du mot qu'on doit expliquer, s'il est vraisemblable que le mythe soit lui aussi un fils de l'étiologie, la même démarche paraît impossible pour l'histoire, puisque le fait historique appartient au domaine de la réalité, non à celui des élaborations abstraites.<sup>65</sup>

L'A. tocca qui un punto delicatissimo, cioè il trattamento della materia narrativa a partire dal diverso peso che ha il precedente, a volte ascrivibile

---

<sup>64</sup> È vero che esistono interessanti opportunità di emendamento, che orientano il discorso, anche nel brano compreso tra i vv. 543-586: per esempio, sarebbe interessante individuare la parola finale del v. 547 (nel nostro testo *actor*, sulla scorta di Heinsius), che A restituisce come *auctor*, U, M e ζ come *hospes*, mentre G e ω come *hero*. Tutte queste lezioni hanno la loro dignità e, del resto, proprio ciò rende davvero difficile optare per l'una o per l'altra, anche perché questa ricerca non è incentrata sulla tradizione di Ovidio e dei *Fasti* in particolare (come accade spesso a chi studia problemi di ordine culturale): dunque poco influisce, come contributo alla soluzione del problema, la mia impossibilità – coi dati in mio possesso – di identificare un percorso coerente, in questo senso, tra le varianti dei manoscritti principali. E tuttavia non viene meno il sospetto – e, a tratti, la certezza – che si possa andare ancora a fondo in questo senso per cercare, perlomeno, altri indizi sulla composizione del poema elegiaco ovidiano. Soprattutto, anzi, si rafforza l'esigenza di individuare non solo *la* lezione giusta, ma anche e soprattutto *il* contesto – ovvero la redazione – che possa accoglierlo dotandola di un senso peculiare (e non per forza univoco). Cfr. anche l'edizione di Schilling 2003 *a.l.* (I 111).

<sup>65</sup> Cfr. Porte 1985, 357.

all'ambito dei fatti, altre volte ricondotto al credo e all'immaginario, che non viene sottoposto a verifica razionale o anche solo in termini di verosimiglianza, ma ad accumulo di suggestioni etimologiche e paraetimologiche, miti e varianti, sapere popolare e ricerche antiquarie. Quest'ipertrofia di stimoli ermeneutici, riscontrabile in particolar modo nei libri quinto e sesto dei *Fasti* e, in generale, nel campo dell'onomastica, finisce con il produrre, a sua volta, un effetto dissacrante sull'importanza che rivestirebbe ogni singola festa: è impossibile, infatti, ricondurre il rito o la credenza a uno spunto univoco, dunque meritevole di fede o di rispetto e, in definitiva, la stessa costruzione calendariale finisce col perdere autorevolezza.

Oltre che con il distico elegiaco, espressamente inadatto al merito della celebrazione, Ovidio sembra volersi piuttosto collocare, sul piano dei contenuti, tra i dotti che collaborano al progetto intellettuale augusteo. Il poeta appare qui un uomo intento nella in una sincera ricerca di risposte invece che un uomo impegnato nel fornirle a sua volta in un poema didascalico: la qual cosa poteva avere un riscontro e un senso in storici attenti a districarsi negli snodi problematici di credibilità di ciò che a Roma ci si raccontava e, per sintetizzare, in certi storici; ma anche in quel caso doveva darsi un equilibrio tra il peso delle risposte trovate e quello dei risultati non disponibili e tra questi ultimi e la profondità e l'intensità della ricerca.

Mi sembra che possa convincere l'interrogativo metodologico di Danielle Porte sul lavoro che compie Ovidio 'ricercatore' sulle sue fonti e, ancor più, in questo caso, la proposta dell'A.:

Une fois déterminés les sujets d'étude, choisis et écartés les rites retenus et le rites à omettre, s'impose une seconde selection, celle-là plus délicate: quelles questions va-t-on se poser à propos de chaque rituel?

Là encore, il ne faut pas chercher dans les *Fastes* un plan systématique. Point de «qui?», «où?», «quand?», «pourquoi?», «comment?», auxquels les réponses s'efforceraient de résoudre les difficultés soulevées par chaque fête. Le choix des problèmes est nécessairement laissé au gré de l'auteur, qui réagit en face du rite selon ses

préférences et ses étonnements personnels, ou surtout, en fonction des réponses dont il dispose.<sup>66</sup>

Quali tratti sceglie il poeta nei miti che affronta? Per quanto riguarda questo studio, possiamo dire che la scelta del contenuto porta con sé la scelta dei tratti e, come si è già sottolineato, è ben difficile individuare lo specifico ovidiano. In effetti, non è un problema, per esempio, l'identità specifica di Caco, come invece avviene in Virgilio, e anzi si ha l'impressione che i moderni abbiano dedicato all'argomento uno spazio assente nella letteratura tramandata. Ciò accade perché, come si è già detto in varie occasioni, il personaggio di Caco non è autonomo e compare solo nelle avventure di Ercole, da cui variabili narrative dipende la sua esistenza. Se viene messa in discussione la sua natura, al di là dell'essere figlio o meno di Vulcano (Verg. *Aen.*, 8.198), ciò accade in funzione dell'Anfitrionide, e in funzione di quest'ultimo cambiano i connotati del *monstrum*. La sequenza di eventi a cui ricondurre la figura di Caco è, in buona parte, insieme presunta e inclusa in una porzione maggiore e confinata all'evento.

Nello stesso tempo, però, più di Evandro, di Enea e di chiunque altro, Caco rappresenta il tramite narrativo di Ercole con il territorio italico:<sup>67</sup> l'eroe viene da lontano, passa dall'Italia e si ancora al territorio attraverso lo scontro con questa figura più o meno lontana nel tempo e consolidata sul territorio. Che il *semihomo* (Verg., *Aen.* 8.194) sia figlio di Vulcano, cioè del coniuge tradito di Venere, può essere interessante in Virgilio: è Vulcano, infatti, l'autore dello scudo che Enea riceverà in dono dalla madre seducente, preoccupata per le sorti del figlio. In entrambi i casi, troviamo il legittimo consorte di Venere, *prima* degli eventi che avranno un peso essenziale nella storia di Roma.

Riconosciamo a Vulcano un ruolo ancestrale e ctonio: lo stesso si può dire

---

<sup>66</sup> Cfr. Porte 1985, 52.

<sup>67</sup> Radicalmente diverso, l'impianto dell'indagine e, di conseguenza, i risultati nella monografia di Small 1982, che pure si concentra sul legame tra il popolo etrusco e quello romano, e il commento di Frazer *a.l.* (II, p. 211), che invece punta sulla continuità narrativa tra il combattimento di Ercole e Caco e quello, di origine greca, contro Alcione e Gerione o il furto del bestiame da parte di Ermes.

di Caco in rapporto a Ercole (eroe, a sua volta, sradicato e vicino piuttosto alla sfera celeste). Poco più che esplicative, sul piano testuale, le note nell'edizione di Schilling e, del resto, questo ruolo non viene problematizzato, in realtà, neanche nel commento, molto più affine al nostro scopo, di Green.<sup>68</sup> Ancora più elementari, puramente didascaliche, e mai interessate alla reiterazione, le note nei commenti ai libri 4, 5, e 6.<sup>69</sup> Il confronto autoptico con la vicenda di Ercole e Caco raccontata da Ovidio risulta, a questo punto, necessario per inquadrare il problema e far emergere le peculiarità del racconto mitico nei *Fasti* a confronto con le elegie romane di Propertio e con tutta la produzione letteraria coeva.

---

<sup>68</sup> Cfr. Schilling 2003 I 110-112; Green 2004, 247-269.

<sup>69</sup> Cfr. rispettivamente Fantham 1998; Nagle 1996; Littlewood 2006. In realtà, a fronte di un proliferare di commenti sul quarto libro, negli ultimi anni, e del commento, tutt'altro che accolto unanimamente al sesto della Littlewood, pare che il quinto goda di minore fortuna e, in effetti, è uno dei più interessanti, pur se capace di spiazzare il lettore anche specialista del poema.